

L'ambiente

Acqua, proposte per conservare la gestione pubblica

di Alfonso De Nardo e Bruno Miccio

Si assiste oggi a un veemente dibattito su alcune modifiche (per altro di modesta rilevanza) che il Comune di Napoli intende apportare allo statuto della propria Azienda Speciale Abc, affidataria del servizio idrico integrato nella città per decisione dell'Ente Idrico Campano, unica istituzione competente per l'affidamento del servizio.

Per meglio chiarire questo punto: l'Ente idrico è il consorzio obbligatorio tra tutti i Comuni della Regione. Non sono più i singoli Comuni a decidere come gestire il ciclo idrico integrato nel proprio territorio, ma è il loro consorzio (l'EIC, appunto). Questo è un dato di legge e qualsiasi atto amministrativo che non ne tenga conto è nullo.

La gestione per ambiti territoriali ottimali è l'unica che assicura efficienza, efficacia ed economicità per i servizi a rete. Questo approccio gestionale non deve essere confuso con i processi di privatizzazione. In realtà il processo di modernizzazione dei servizi idrici che ha trasformato l'Italia a partire dagli anni '60 del 900 ha avuto come attori e realizzatori soggetti come le aziende pubbliche dei Comuni in tutte le grandi aree metropolitane. Aziende, appunto, non gestioni in economia. In alcune parti del Paese, aziende consorziali. La torsione verso la finanziarizzazione dell'economia a partire dagli anni '90 ha generato fenomeni come la quotazione in borsa delle aziende, sbilanciando le gestioni verso gli interessi a breve degli azionisti, con compressione, ad esempio, dei costi legati alla manutenzione. Gli effetti (come dimostra la vicenda del Ponte Morandi) dovrebbero essere motivo di riflessione rispetto a quanto accade in molti paesi europei avanzati. E non solo: negli Stati Uniti non si sognerebbero mai di privatizzare gli acquedotti.

Essendo stati tra i sostenitori del referendum sull'acqua pubblica del 2011, seguiamo con attenzione il dibattito, schierati dalla parte di chi si oppone a qualsiasi tentativo di privatizzazione dei servizi idrici in ogni loro segmento, dalla captazione delle sorgenti all'adduzione primaria, fino alla depurazione delle acque reflue. Proprio per questo ci auguriamo che il presente dibattito non ci porti a perdere di vista passaggi decisamente più importanti per la gestione pubblica delle risorse idriche in città e in Campania.

Il 31 dicembre 2027 scade l'affidamento del servizio idrico integrato ad Abc, Azienda Speciale del Comune che in quanto tale non potrà più esserne più affidataria. L'unica possibilità di una gestione pubblica dell'acqua a Napoli sarà (per il decreto legislativo del 2022 di riordino dei servizi pubblici locali di rilevanza economica) quella dell'affidamento del servizio a una società in house, (ovvero a totale controllo pubblico) sulla base di "qualificata motivazione" della scelta, supportata da un idoneo piano economico-finanziario. Perché non siano buttati alle ortiche esperienze e know how di Abc, essa dovrà modificare il proprio statuto - questa volta in maniera sostanziale - trasformandosi da Azienda Speciale in Società in house come, ad esempio, l'acquedotto di Milano e quello della sua area metropolitana.

Dunque il modello dell'Azienda Speciale pubblica incarnato da Abc a partire dal 2011, per quanto possa essere considerato esperimento esemplare (anche se non unico) di accoglimento della volontà referendaria, è destinato a scomparire per legge nei prossimi tre anni e mezzo.

Battersi a Napoli per l'acqua pubblica significa allora incalzare costantemente Comune, Ente Idrico Campano e Abc affinché provvedano per tempo, ciascuno per la sua parte, alla trasformazione della natura giuridica di Abc e alla predisposizione degli atti occorrenti per l'affidamento del servizio al nuovo soggetto pubblico da essa generato, per il periodo congruo (almeno ventennale) necessario ad ammortizzare gli investimenti previsti dal contratto di servizio che dovrà essere stipulato.

Se vogliamo davvero che l'acqua a Napoli non diventi moneta di scambio, dobbiamo saper guardare lontano, tenendo conto della situazione concreta nella quale le scelte devono essere assunte. Altrimenti si rischia di menare pugni al vento mentre (con Acque del Sud, società con cui il governo ha finanziarizzato il sistema degli invasi dell'ex Epli e la Grande Adduzione Regionale della quale la giunta De Luca ha aperto la gestione al capitale privato) davvero l'interesse privato - già presente oggi in qualche ambito territoriale - viene introdotto nella gestione dei segmenti economicamente più rilevanti del servizio idrico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'editoriale

Meloni nel gorgo dell'Autonomia

di Ottavio Ragone

Gorgia ha parlato agli italiani con il tricolore alle spalle, per dire: altro che spaccare il Paese tra Sud e Nord, con me è più unito e patriottico che mai. Ha garantito, Meloni, che l'Autonomia regionale differenziata non è un rischio ma una opportunità per il Mezzogiorno e per tutte le Regioni che sapranno essere virtuose. Ha esortato a «rompere la narrazione secondo il quale il meridione è spacciato» e, anzi, «noi vogliamo metterlo nella condizione di competere ad armi pari per poter davvero dimostrare il suo valore». L'obiettivo di «rompere la narrazione» sul Sud è perseguito dalla premier, dal governo e da televisioni e giornali amici con determinazione ancora maggiore, dopo il deludente risultato alle Europee per la destra e in specie per Fratelli d'Italia nel Mezzogiorno, e la contemporanea, forse risalita del Pd. Non è bastato nemmeno il «modello Caivano», dove pure si sono precipitati ministri e sottosegretari con cadenza quasi quotidiana. È giusto migliorare le condizioni della periferia, lo sforzo del governo in questo senso è apprezzabile. Ma perché una sola periferia? E tutto il resto dell'hinterland napoletano? E le grandi aree marginali del Paese? Una narrazione, per così dire, mediaticamente enfatica, a tratti roboante, che tende a dilatare i progressi che pure ci sono al Sud, ma riduce al minimo le pur evidenti, robuste zone d'ombra, difficilmente potrà convincere i cittadini elettori. Chi vive qui sa bene che ci sono tanti segnali nell'economia di cui andare legittimamente orgogliosi, ma altrettanti, gravissimi problemi irrisolti. La strada da fare è lunga e va intrapresa con fiducia e consapevolezza degli ostacoli da superare.

Una narrazione più equilibrata forse corrisponde alla giusta misura. E soprattutto l'enfasi non potrà oscurare né minimizzare l'errore politico più grande commesso finora dalla leader, ovvero lo scambio tra il regionalismo spinto perseguito da una Lega al minimo storico dei consensi, e il premierato cui punta con tutte le sue forze la presidente del Consiglio. In altre parole, il massimo decentramento e il massimo accentramento dei poteri dovrebbero convivere

non si sa in che modo, trattandosi di forze contrastanti, di due direzioni diametralmente opposte.

Forse la destra ha sottovalutato l'impatto dell'Autonomia sull'opinione pubblica, non solo meridionale. La riforma, invece, sta ricompattando le opposizioni come mai prima. Al punto da spingere la stessa premier a scendere in campo per spiegare che rischi in realtà non ce ne sono. Su questi aspetti, sull'idea insensata di spezzettare competenze fondamentali tra mini-Stati regionali in un mondo sempre più globale, si esprimono da anni tanti nostri opinionisti, a partire dal costituzionalista Massimo Villone, da Aurelio Musi fino a Giovanni Verde, che ha scritto domenica scorsa su queste pagine un articolo di esemplare chiarezza. Meloni ha ribadito ieri che la precondizione per l'Autonomia sono i Lep, i livelli essenziali delle prestazioni, con i costi e le risorse necessarie (che notoriamente non ci sono). «Solo dopo che sarà stabilita questa soglia si potrà andare avanti», ha ammonito la premier. Il che non risolve l'obiezione principale: se i Lep sono, come sono, così essenziali, perché non determinarli prima che la riforma andasse in porto? Che fretta c'era? Come si può approvare una legge così importante per l'assetto istituzionale del Paese, senza prima valutare i costi e la disponibilità delle risorse necessarie? Bisognava tenere buona la Lega? E quale sarebbe il messaggio subliminale? Che il Sud può stare tranquillo perché tanto l'Autonomia non si farà mai? E allora perché approvarla? E chi può essere certo che non è stato messo in moto un meccanismo dalle conseguenze imprevedibili e devastanti per le aree svantaggiate del Paese? Fa sorridere - anzi inquieta - questo continuo rassicurare, smussare, minimizzare. Prendiamo Forza Italia, il partito attraversato più di tutti da amletici dubbi, ma non al punto tale da opporsi con la necessaria fermezza. Il segretario Antonio Tajani ha annunciato l'istituzione di un Osservatorio che monitori l'applicazione dell'Autonomia. Stupendo. Prima si approva una legge, un attimo dopo la si mette sotto osservazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le idee

La disumana crociata contro i migranti

di Dario Spagnuolo

Morire di speranza. È il nome che Sant'Egidio ha dato alla veglia di preghiera che, ogni anno, ricorda coloro che sono morti nel tentativo di raggiungere l'Europa. Solo nel Mediterraneo sono circa 30.000 negli ultimi 10 anni. Se si contano anche coloro che sono morti lungo le rotte terrestri della tratta, il numero raddoppia. Sono quasi tutti rifugiati. Secondo l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite il numero di persone in fuga nel mondo supera i 117 milioni: una cifra enorme prodotta dal moltiplicarsi dei conflitti. E' la "terza guerra mondiale a pezzi", come l'ha definita Papa Francesco. Il risultato di un mondo multipolare, in cui la guerra è stata riabilitata come strumento di risoluzione delle controversie.

A Napoli, la veglia aperta a tutti si svolgerà giovedì 27 giugno alle 18 nella Chiesa di San Pietro Martire, a pochi passi dall'Università. Sull'invito che ho ricevuto è raffigurata un'icona: i discepoli ammassati sulla barca insieme a Gesù. Di Gesù, anzi, ce ne sono due. Uno dorme a poppa, l'altro è a prua, sveglio e intento a calmare le acque. È il Vangelo della tempesta sedata: gli apostoli, impauriti dalla tempesta, svegliano Gesù implorandolo di intervenire.

Non posso evitare di pensare a quanti migranti, prima di arrendersi alla forza del mare, abbiano gridato o pensato "Dio, salvami... salva mio figlio... mia sorella... mia moglie". Conta poco a quale Dio si siano rivolti. Nessuno è giunto in loro soccorso, né in nome di Dio, né in nome dell'umanità. I Paesi europei sembrano sordi alle richieste di soccorso e anche l'opinione pubblica, spesso, preferisce dormire. C'è chi, come la guardia costiera greca, è sospettato di avere rigettato in mare alcuni profughi causandone la morte. L'Italia certo non è migliore. Nell'ultima tragedia al largo delle coste calabre sono morte 64 persone: 26 erano bambini.

Le vite dei migranti sono il prezzo da pagare per ottenere un po' di consenso elettorale. C'è un astio nei confronti dei rifugiati che poi si trasforma in disprezzo per la vita umana e, per quanto si tenti di confinarlo in Albania o in Libia, finisce per raggiungerci e accompagnarci tutti i giorni. Esattamente un anno fa moriva Friederick Akwasi, massacrato di botte da alcuni minorenni solo per vincere la noia. Un anno dopo è Satnam Singh a ricordarci che non

siamo "brava gente".

Questa continua crociata contro i migranti, in realtà, è un grande raggiro anche per i lavoratori italiani. Costringere all'ingresso illegale, minacciare continuamente di espulsione, spingere ai margini della legalità tanti lavoratori stranieri significa porli in condizione di ricattabilità. E se puoi ricattare un migrante, se lo puoi pagare pochi euro, se puoi abbandonarlo in strada agonizzante allora perché dovresti pagare un giusto salario a un lavoratore italiano? C'è un esercito di disperati da far entrare, ma non regolarmente. Prima vanno ridotti alla fame, alla disperazione.

Sono profughi? Che paghino la salvezza con la schiavitù. E i lavoratori italiani se la prendano con gli immigrati per questa "concorrenza sleale".

Ma questa non è concorrenza, è sfruttamento. La soluzione ci sarebbe, ed è auspicata dai libri di economia: mettere in regola i lavoratori stranieri e garantire parità di salario a tutti, indipendentemente dalla provenienza. Così, non ci sarebbero più caporali e sfruttatori pronti a comprare carne umana al minor prezzo e gli imprenditori sceglierebbero i lavoratori in base alla capacità: al merito, e non alla ricattabilità.

In questo scenario disumano, forse, c'è una buona notizia. Gli accordi di Schengen e di Lisbona prevedono la possibilità di un ingresso in sicurezza. Da alcuni anni, i corridoi umanitari promossi da Sant'Egidio, dalla Cei, dalla Tavola Valdese e dalle Chiese Evangeliche hanno consentito l'ingresso in vari paesi europei di centinaia di famiglie provenienti da Siria, Libano, Corno d'Africa. Sono migliaia di bambini, uomini e donne che hanno ricevuto ospitalità e poi sono stati accompagnati nell'inserimento sociale e lavorativo.

A Napoli, con il Programma "Formula" promosso da Intesa San Paolo e Fondazione Cesvi, che si occupano della raccolta dei fondi, Sant'Egidio prevede di ospitare 6 famiglie. Un piccolo numero, forse 30 persone. Ma sono vite strappate dall'inferno dei campi profughi. E la risposta a chi supplica e chiede di essere salvato dal mare in tempesta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA